

n. 2, settembre 2007

# Randagi

I racconti che i bloggers amano

emi  
Eva Carriego  
Renzo Montagnoli

*“Randagi” è una raccolta di racconti di bloggers vari. Una selezione fatta direttamente dagli autori perché ci sono scritture che hanno il gusto dell’emozione personale, alle quali si è particolarmente legati.*

*È un e-book in costruzione, distribuito gratuitamente. Potete scaricarlo e leggerlo dal web, stamparlo e, se vi va, farlo leggere.*

# LA NOSTRA EREDITÀ NON È PRECEDUTA DA ALCUN TESTAMENTO. R. Char

di emi

*Sono una girlchild, parola acquisita da una canzone dei Velvet Underground, sì, da quel loro primo album, quello che sfoggiava la banana di Andy Warhol in copertina, l'album in cui canta Nico, e lo fa così bene. Sono una donna-bambina. Certi giorni sono donna con tutto il dolore che comporta, certi giorni regredisco all'infanzia, mi rifugio in un luogo in cui non importa se sai parlare bene, le parole te le puoi pure inventare.*

*Tra i racconti scritti e abbozzati ho scelto questo perchè la questione ebraica, la Memoria, la Seconda Guerra mondiale, con tutte le sue manifestazioni, sono per me un tarlo, un rovello a cui penso e ripenso, che studio e ristudio, in questa congerie storica trovo le mie radici, sento l'eco della risata amara di mio nonno e il suo impenetrabile silenzio. È difficile da spiegare al meglio, però riesco a sentirmi ebrea, mi sento ebrea anch'io se posso esserlo e se posso dirlo senza sembrare presuntuosa e priva di tatto.*

emi

[www.emisola.splinder.com](http://www.emisola.splinder.com)

---

**emi**, ha venticinque anni, “vive ancora nel limbo dello studente universitario”, ha un ultimo esame da sostenere e le prime pagine della tesi già scritte.

La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento.

E così, alla fine, gli uomini in nero sono arrivati a scoperciare anche il nostro rifugio. Il mio primo gesto è stato quello di togliermi gli occhiali.

Mentre mia madre cominciava a singhiozzare, mentre mio padre lasciava andare le stanche braccia lungo i fianchi, braccia che si sono fatte strattonare, io posavo gli occhiali sul tavolo per sempre, quelle spesse lenti che mi permettevano di vedere. Decisi allora che non avrei più visto nulla fino al giorno della mia morte, che non volevo vedere tutto quello che sarebbe successo.

E ancora oggi, oggi che sono viva, io, l'unica sopravvissuta della mia famiglia, guardo il mondo con pupille offuscate. Non ho più voluto guardare il sole, il cielo, le persone con nitidezza, non sarei riuscita a sopportarlo, è il mio modo di rimanere fedele a quello che sono, a quello che è stato, è il mio modo di conservare la Memoria. Così non sono numeri quelli sul mio braccio, posso credere che siano piccoli ematomi, capillari rotti sotto il velo della pelle; così non devo vedere pingui donne che si rimpinzano, mangiano più del necessario e non devo vedere ragazze che digiunano, ragazze la cui magrezza mi ferisce, si autopuniscono, autoinfliggono la morte, a noi la fame era inflitta.

Oggi sono convinta che la mia non fosse una miopia congenita, la vista mi è stata tolta.

Ho esordito, in questo mio resoconto, usando l'espressione "alla fine" ma a lungo sono rimasta indecisa sulla forma avverbiale più appropriata da scrivere per esprimere quello che provai. Il mio vero pensiero allora era stato un "finalmente". In quel momento di concitazione, baccano, assalto io provai una strana, perversa forma di liberazione. Da mesi ormai non riuscivo più a dormire, a respirare regolarmente, a sentire e riconoscere i suoni che si avvicinavano, a tenere sotto controllo il battito del cuore. Nel delirio dell'attesa avevo anche pensato che non ce la facevo più, che avrei voluto soffocarmi, impiccarmi al

soffitto, tagliarmi le vene, morire, decidere della mia morte piuttosto che accettare che fossero altri uomini, arroganti superbi malvagi, a decretarla. Non riuscivo a reggere il peso dell'attesa, a sapermi costantemente braccata, a riconoscermi precaria, indifesa.

Avevo sentito l'insopportabile disgusto per l'attesa una notte d'aprile quando dei colpi secchi e isterici, simili a scoppi mi svegliarono. Mi alzai, camminai piano e, infine, mi fermai sulla soglia del salotto. In silenzio osservavo la rabbia, lo sconforto, il dolore di mio padre che gettava più volte contro il muro il vocabolario di tedesco mentre la linea radio gracchiava in una lingua incomprensibile. Ad ogni colpo il vocabolario si squadernava un po' di più, si sfaldava. Poi, mio padre incominciò ad accanirsi sui fascicoli, sulle cuciture, strappava le pagine, le riduceva a pezzetti, le accartocciava. Graffiava le pagine come un animale che scava nella terra, ho visto anche le mie unghie sanguinare nello sforzo disperato di liberarmi, noi, murati vivi, seppelliti come altri, là a Ponar, là, altrove, ovunque, ancora vivi, semivivi.

Mio padre era un professore, da anni in pensione. Per sua fortuna era riuscito ad abbandonare la scuola prima di esserne espulso, e ancor prima di doversi piegare al programma di studio imposto dal Regime, prima di doversi riempire la bocca, suo malgrado, di slogan fascisti, prima di esser obbligato a propagandare il credo fascista, lui, ebreo di sinistra. E' stato fortunato perché non ha dovuto scegliere, non ha dovuto tradire le sue idee, penso, che si sarebbe sentito in dovere di farlo, solo per salvaguardare noi, le sue quattro donne, per non esporsi troppo, perché da sempre sa che esser ebreo è una condanna, dai secoli dei secoli un ebreo è in balia del vento, del tempo, degli uomini, della Chiesa, del peggio, un ebreo, sempre pronto a fare fagotto.

Pur in pensione mio padre ha continuato a studiare. Si è appassionato alle lingue: l'inglese, il francese, il tedesco.

Ed ora scatenava tutta la sua rabbia su quella lingua amata e studiata. Quella lingua che gli manteneva la mente viva era diventata la lingua con cui venivano impartiti ordini assurdi, disposti eserciti, smosse forze del male, con cui venivano uccisi uomini, donne, bambini, senza distinzioni, tante stelle cadute dal cielo e cucite su vestiti.

Quella notte rimasi pietrificata sulla soglia, sarei corsa ad abbracciare quel busto che sussultava, ma rimasi ferma per non violare, per non placare ciò che non si può consolare. Solo più tardi, quando mio padre, sfinito, si era coricato, ero sgattaiolata in quella stanza della casa, ho raccolto i brandelli di vocabolario rimasti e me li sono portati via, li ho nascosti sotto il cuscino.

Dalla disperazione di mio padre erano rimasti quasi completamente intatti i fascicoli dei vocaboli comincianti per A e per Z.

Dopo quella notte, si erano susseguiti giorni soffocanti d'attesa in cui, senza un chiaro motivo, forse solo per placare il respiro, per quietare il cuore, per smettere di pensare imparai a memoria ognuna di quelle parole, di quella lingua straniera, estranea, straniante, imparai centinaia di vocaboli gutturali.

Mia madre continuava a salmodiare, io continuavo a recitare a mezza voce, alternando parole e traduzione, traduzione e parole. E, poi, ero scesa dalla parte "giusta" del vagone-bestia, ero stata separata da tutti i miei familiari, li avevo definitivamente persi di vista, ero stata spogliata, tosata, tatuata, rivestita in qualche modo, senza più nome, trascinando zoccoli pesanti, mi ero avviata al giogo, a trainare l'aratro nel campo fino al giorno del macello. L'assenza di vista rendeva più acuto il mio udito. Avevo un corpo proteso, con ogni poro, verso l'esterno, costantemente in ascolto, preda di una febbrile attenzione. Annulla un senso e tutti gli altri si amplificheranno. Togliamici la casa, i beni, gli averi, i vestiti, i capelli, il cibo, i famigliari, la vita, il cuore, l'amore, la generosità, il pensiero, il senso, la dignità, la vista e ancora non avrai ucciso il mio

essere umana, il mio essere donna.

(Siamo spettri che aspettano che tutto finisca)

Un ebreo per quanto si sia arricchito è abituato a perdere tutto, a vedersi togliere terra sotto i piedi.

È in quegli interminabili giorni, di fatiche interminabili, lavorando ripetevo continuamente nella mente tutte quelle A, tutte quelle Z impronunciabili che avevo studiato nell'attesa, ero ancora in attesa, non posso sfuggire dall'attesa, lavorando scavando riempiendo scavando riempiendo lavorando scavando riempiendo scavando riempiendo lavorando, tutte queste fatiche inutili solo per risucchiarmi via il respiro, per togliermi centimetro dopo centimetro. Ed io per sentirmi viva, per mantenermi sana, per autocontrollo, ripetevo muta tutte queste parole ostili, tutte quelle parole del dominatore, per non essere dominata, per dominare, io, me stessa. Il senso di quel mio recitare incontrollato, mi coglieva la notte, stretta contro altri corpi stretti su un giaciglio, tenendosi, abbracciandosi le ossa, al rumore di denti che battono, di cuori che gemono, di fiati che smettono di respirare mi dicevo: "Io sono l'á e l'ù, io sono l'Inizio e la Fine, sono uno strato di respiro ancora aggrappato allo scheletro, il mio cuore è pietra di tungsteno". Quasi cieca nel mio mondo di ombre e miopia, sfocavo il dolore, lo annebbiavo, diluivo. Quel male perpetrato con vista nitida io lo vedevo distorto, lo vedevo per quello che era. Costantemente.

Scava riempi scava riempi scava riempi scava, scava. Riempi scava riempi scava riempi scava, riempi. Ancora. Scava riempi scava riempi scava riempi scava, riempi. All'infinito.

# I COLORI DELL'ARCOBALENO

di Eva Carriego

*Sono cardiologa per passione e professione e scrivo per puro piacere, senza alcuna sofferenza creativa; quando mi pervaderà la sofferenza dello scrittore demiurgo, abbandonerò la penna e mi dedicherò a un corso di tango figurato argentino. **I colori dell'arcobaleno** è un racconto scritto su un tovagliolo di carta in un locale trendy di Milano (ancora non possedevo l'onnipresente palmare), ispirato da un vucumprà che mi voleva vendere una rosa che non comprai. È Mi invitò però a scrivere, prendendo spunto da qualsiasi cosa potesse colpire la mia immaginazione, indipendentemente dalla realtà che l'ispirava.*

*Eva Carriego*  
*[www.braiandinazareth.splinder.com](http://www.braiandinazareth.splinder.com)*

---

**Eva Carriego** ha pubblicato, con la Iris Edizioni, La famiglia immaginaria, e sta per pubblicare il suo secondo libro, Baffi di cacao.



# I colori dell'arcobaleno

Lei, in terza giornata, viene colta da melanconia da viaggio, secondo un modello predicibile. La concomitanza di variabili indipendenti - il guardarsi nel vuoto che ha dentro e che le ricorda il nero miope degli occhi di lui e la carenza assoluta della calda certezza del quotidiano - la inducono a un comportamento che statisticamente ha elevate possibilità di verificarsi. L'evento si compie in tempi brevissimi e secondo un approccio standardizzato; lei, dopo una breve quanto inutile sosta nella galleria luminosa, entra nella gioielleria sfavillante nel centro storico della grande città.

Come un già vissuto innumerevoli volte, i suoi occhi non riescono ad abbandonare l'oggetto, questa volta l'orologio dello stilista francese dal quadrante con numeri romani enormi: l'una, le due, le tre e le cinque antimeridiane hanno lasciato il posto a quattro diamanti iridescenti. Il quadrante blu notte contrasta col cinturino rigido, d'oro, che riprende un disegno ad arco acuto e che gli conferisce qualcosa di gotico, pur non appesantendone la linea. Ancora quel suo sentire, già conosciuto.

- È un regalo, signora? Le farò una bella confezione.

- Non importa, la bellezza non merita di essere nascosta da sottile cartaceo griffato.

Lei se ne va dal negozio scintillante: sa che le gioiellerie sono dotate di un particolare sistema d'illuminazione. Quando sarà fuori, nella piazza con la fontana d'incerta architettura, e la luce sarà quella di un sole malato, i diamanti non saranno più iridescenti. Brilleranno di una luce fredda e abbacinante, ma bianca; da tempo si chiede perché i diamanti, una volta posseduti, perdono inevitabilmente la caratteristica fisica di scomporre la luce bianca che li attraversa in tutti i colori dell'arcobaleno.

Lei vede l'arcobaleno solo quando non le appartiene.

Sempre in terza giornata, sempre secondo un modello predicibile determinato da variabili indipendenti, lei viene colta da una fame che nessuna cucina indigena o esotica riuscirebbe mai a saziare.

La città da bere offre moltissime possibilità. Si infila in un locale post moderno, poltrone rivestite di pelle verniciata d'argento su scheletro d'acciaio e mega schermi al plasma che trasmettono senza soluzione di continuità musica tecno a volume accettabile. Accanto ai tavoli rotondi dalle gambe esili, manichini ancora più esili esibiscono vestiti stretch che brillano infischandosene dei colori scuri; sulle etichette non occhieggiano prezzi, perché fa cafone.

Lei, durante il pranzo, pensa a quale abito comperare per la prossima cena di gala. Lei ha perso l'abitudine di nutrirsi con regolarità, non lo trova interessante, guarda la sua insalata di gherigli chiari di noci e di mele verdi mentre beve da un calice del vino bianco e frizzante. Smette di tormentare con la forchetta l'insalata incolpevole e toglie fuori dalla borsa l'orologio dalle ore non più iridescenti, apre l'astuccio e cerca diverse angolazioni per ritrovare il suo arcobaleno; la luce del ristorante-boutique ignora le leggi della fisica e la luce delle ore è sempre di un bianco abbacinante.

- Signora, vuoi una rosa?

Un uomo ancora giovane, non più di trent'anni, tiene tra i polpastrelli chiari delle sue dita scure una rosa rossa e gliela porge.

- Mio caro amico, trovo di uno squallore assoluto comperarle una rosa. Come vede consumo il mio pasto in solitudine e non sono adusa a omaggiarmi: preferisco che altri lo facciano per me. D'altro canto, anche in tale frangente, sono molto selettiva: gradisco accettare fiori solo da chi ritengo adeguato al bel gesto e al momento opportuno. Mi spiego meglio: se fossi seduta a questo tavolo per un pranzo d'affari troverei quanto meno singolare che il mio potenziale cliente mi

offrisse una rosa rossa. No, credo che non lo apprezzerai. Sa che le dico? E' la contingenza che fa la differenza.

Lo sguardo dell'uomo oscilla tra le ore brillanti e gli occhi di lei, che invece non brillano.

- Signora comprami una rosa, non mangio da ieri.

- Mio caro amico: non è una coincidenza straordinaria? Anch'io. Le dirò, credo che non mangerò neanche adesso. Riesce a pensare a un mix più stravagante? Morbidi gherigli, mele acerbe e foglie di rucola. Ha mai notato che la rucola contiene una quantità eccessiva d'ammonio? L'odore della rucola mi ha sempre fatto pensare a quello delle prime urine del mattino. Credo che vomiterò. Il mio disagio aumenta per via di quell'abito stretch sullo scheletro alla sua sinistra che pensavo di comprare: mi pare che abbia una vestibilità piuttosto limitata. Oh, le assicuro, non appena lo indosserò la commessa cameriera mi dirà che ha un'ottima vestibilità. Lei non immagina quanto sia irritante sentirsi dire che il capo ha un'ottima vestibilità. Io odio le frasi fatte: e lei?

- Io ho fame, comprami una rosa.

- Dunque lei non capisce. Non comprerò nessuna rosa: lo trovo straordinariamente volgare. D'altra parte trovo ancora meno elegante allungarle dieci euro in cambio di niente. Non voglio urtare la sua sensibilità, lei non è un mendicante, lei commercia in rose. Si renda conto... Avrò pur fatto, nel suo piccolo, qualche indagine di mercato: il mio tavolo esula dalla sua piazza. Vada altrove, io accetto rose rosse solo da uomini innamorati.

Il venditore di rose non sa nulla di indagini di mercato. I suoi occhi neri e lunghi guardano le ore che rifiutano ostinatamente di sottostare alle leggi della fisica.

- Signora, tu non compri rosa perché è brutto che tu paghi un euro: un euro lo deve pagare l'uomo che ti ama. L'uomo che ti ha regalato quel gioiello che rigiri tra le tue dita deve essere innamorato di te come nessun uomo di nessuna donna del mondo.

Lei lo guarda, e lentamente gli porge l'orologio, che il venditore afferra e fa sparire velocemente nella tasca sformata dei suoi pantaloni non freschi di tintoria. Poi le porge una rosa rossa, sfiorita.

I margini dei petali sono scuri e mollicci, a testimonianza di qualche giorno di troppo trascorso in qualche frigorifero che lei si figura bombato e antidiluviano, in una cucina dal pavimento talmente sporco da non far indovinare le mattonelle.

Un cameriere si avvicina al suo tavolo, porta pantaloni neri con strisce laterali di raso nero, papillon di raso nero su camicia immacolata e certe scarpine che le ricordano quelle indossate da un famoso ballerino di tip tap in innumerevoli film in bianco e nero. Gli occhi di un azzurro glaciale spiccano invece su uno sfondo di folta capigliatura argentata.

- Signora, questo pezzente la sta importunando?

Lei fa vibrare le pinne nasali sopra la rosa, nel tentativo di coglierne il profumo che tempo prima doveva avere: sente solo un odore di fiori recisi, un odore mortifero che ha sempre odiato.

- Mi liberi subito di questo seccatore: in che razza di posto sono capitata? Non metterò più piede qui dentro.

Il cameriere schiocca il pollice contro il medio, l'uomo delle rose scongelate viene condotto fuori con decisione ma senza che gli altri clienti se ne accorgano. Si ferma per un attimo sul marciapiede e la guarda attraverso il cristallo che li separa. Scopre dei denti bianchissimi in un sorriso. Anche lei lo guarda, e scandisce le parole mute, in modo che solo

lui capisca, tra il rosso 065 dello stilista italiano che ricopre le sue labbra.

- Vaffanculo, stronzo.

Il sorriso di lui diventa una risata in dissolvenza. Lei prende a mangiare, con dimentica appetenza, mele acerbe e morbidi gherigli.

## LA CANZONE DI MARIA

di Renzo Montagnoli

**La canzone di Maria**, uno dei primi racconti che ho scritto, mi è stato utilissimo per i successivi, soprattutto per limitare quell'enfasi che prende quando si scrive le prime volte, un'enfasi che è diversa in base al sesso. Ecco, essermi dovuto trasformare in una donna mi ha aiutato non poco. Probabilmente ho dei racconti migliori, o comunque più riusciti, ma per me *La canzone di Maria* ha rappresentato una tappa importante, non dico nella carriera di scrittore perché non c'è, ma per potermi esprimere con misura e al meglio.

Renzo Montagnoli  
[www.arteinsieme.net](http://www.arteinsieme.net)

---

**Renzo Montagnoli** nasce a Mantova l'8 maggio 1947. Laureato in economia e commercio, dopo aver lavorato per lungo tempo presso un'azienda di credito ora è in pensione e vive con la moglie Svetlana a Virgilio (MN). Ha vinto con la poesia *Senza tempo* il premio Alois Braga edizione 2006 e con il racconto *I silenzi sospesi* il Concorso Les Nouvelles edizione 2006. Sue poesie e racconti sono pubblicati sulle riviste Isola Nera, Prospektiva e Writers Magazine Italia, oltre a essere presenti in antologie collettive e in e-book. È il *dominus* del sito culturale Arteinsieme.

# La canzone di Maria

Perché era andata a rovistare nella soffitta, fra ragnatele e vecchie cassapanche polverose?

Maria se lo andava chiedendo, mentre buttava da un lato vecchi stracci, conservati senza un motivo, senza una logica. Forse era il tempo che non le mancava, le poche ore di sonno, la tediosità di una vita in solitario di una signora che aveva passato ormai la settantina.

Quella mattina si era alzata assai presto, quando ancora non albeggiava, e dopo le abluzioni aveva preso il solito caffè, d'orzo però, come le aveva consigliato il medico a causa dei disturbi del suo cuore; più che un malanno era un fastidio, un'aritmia ricorrente che le metteva affanno.

Il giorno prima aveva lavorato a lungo, preparato la camera degli ospiti, armeggiato in cucina per preparare quei piatti che a sua figlia piacevano tanto e questo perché lei e il marito sarebbero arrivati con il nipotino all'indomani. Non la vedeva da un anno, perché Livia, così si chiamava, da quando si era sposata si era trasferita con il marito negli Stati Uniti, dove lui lavorava in un laboratorio di ricerche. I contatti, se pur telefonici, erano frequenti, ma rivederla era tutta un'altra cosa.

Nell'attesa, quindi, le era venuta l'idea di fare un salto in soffitta a fare un po' d'ordine.

Mise da una parte una gran quantità di giornali ammuffiti, poi passò a un'altra cassapanca, l'aprì e sotto una patina di polvere vide una grossa agenda. Avvertì una forte palpitazione, la prese subito in mano e rimase a contemplarla: sul dorso era impresso l'anno 1938. Aveva sempre avuto la passione di tenere un diario, ma aveva conservato solo quello e lei sapeva bene il perché. Con mani tremanti iniziò a sfogliarla fino a quando arrivò al 10 aprile; si aggiustò gli occhiali e si mise a leggere.

*“Oggi ho compiuto gli anni; c'è stata una grande festa in famiglia e il papà ha comprato una torta con 20 candeline. Mi sono*

*emozionata e anche commossa: sono venute tutte le mie migliori amiche e c'era anche lui, Stefano. Mentre tagliavo la torta, ho visto che mi sorrideva. Quanto è bello, non è un uomo, ma un sogno; potrò mai aspirare un giorno a essere prescelta da lui per essere sua moglie? Io credo proprio di amarlo, ma lui... amerà me? Quel sorriso può significare tante cose, anche un semplice cenno di amicizia.*

*Abbiamo mangiato la torta, ma io non ho avuto occhi che per lui. Penso che se ne sia accorto, perché a un certo punto mi si è avvicinato e mi ha detto – Buona, veramente buona Maria; una gran bella torta, degna di una gran bella ragazza. Credo di essere arrossita, ma quelle parole mi hanno inebriato, più del bicchierino di spumante che mi sono sforzata di bere. Poi ho aperto i regali e mano a mano che mi passavano i pacchetti attendevo ansiosa quello di Stefano e quando è arrivato ho sciolto quasi tremando il nodo del pacco che piccolo non era, e infatti c'era dentro un disco.*

*L'ho voluto sentire subito ed è bellissimo, una canzone solo per me intitolata "Parlami d'amore, Mariù"; l'ho ascoltata come in sogno e lui era di fianco a me; a un certo punto mi ha cinto la vita e mi ha invitato a ballare. Non credo di aver mai danzato così male in vita mia come oggi; non sentivo la musica, intorno a me non c'era più nessuno, se non lui.*

*Dio mio, fa che questa felicità abbia a durare in eterno."*

Una lacrima fece capolino fra gli occhi, ma l'asciugò subito e fece scorrere le pagine successive, in cui il diario di ogni giorno cominciava con "Il mio Stefano", poi arrivò a un punto in cui il foglio era in parte strappato; si fermò un istante, mentre avvertiva la tristezza che l'assaliva; si fece quasi coraggio e cominciò a leggere.

*"20 settembre*

*Il mio Stefano non è più mio; oggi ci siamo lasciati, o forse è stato lui a lasciarmi, incapace di sopportare l'amore che gli riverso ogni giorno; sono sicura che non ha un'altra, ma è da un po' di giorni che ho notato che si va raffreddando nei miei confronti e quella*



*magica atmosfera è diventata un grigiore piatto; forse siamo troppo giovani con i nostri venti anni, forse l'amore è così, un sogno che con il tempo si affievolisce; non sono più sicura di amarlo come prima, e forse è meglio che tutto finisca presto."*

E notò che l'ultima riga era sbiadita, come se le lacrime avessero diluito l'inchiostro.

Ripose il diario, fece scorrere le mani lungo uno dei fianchi della cassapanca e trovò il disco. Diede una spolverata alla vecchia copertina e decise di riascoltarlo dopo tutti quegli anni.

Ne era passato tanto di tempo, da quel 20 settembre non aveva più rivisto Stefano, di lì a qualche mese aveva conosciuto Roberto, più vecchio di lei di una decina di anni, si erano piaciuti e già alla fine della primavera dell'anno successivo si erano sposati. Poi, la guerra, gli anni difficili del dopo, la nascita di Livia, la morte improvvisa di Roberto, un buon marito in un matrimonio più d'affetto che d'amore. Scese le scale e arrivò in salotto, accese il giradischi e...

Le note si diffusero nella stanza e con esse le parole della canzone

*"Parlami d'amore, Mariù  
Tutta la mia vita sei tu"*

Quella spina che le era rimasta in fondo al cuore le provocò una fitta, un tremendo senso di sconfitta, una lacerazione dell'animo che neppure lo sfogo delle lacrime riuscirono a placare.

*"Gli occhi tuoi belli brillano  
Fiamme di sogno scintillano"*

Perché, perché era finito tutto, perché il sogno era cessato? E chissà dove era ora Stefano?

*"Dimmi che illusione non è  
Dimmi che sei tutta per me"*

Strinse forte i pugni, soffocò l'urlo che prepotente chiedeva di uscire dal suo petto.

*“Qui sul tuo cuor non soffro più  
Parlami d’amore Mariù...”*

Le parve di impazzire, con i ricordi che si accavallavano alla realtà del presente, sogni, speranze mancate contro le concretezze del tempo trascorso.

Si sentì quasi mancare, ma non c’era altro da fare, ormai. Si alzò, spense il grammofono, ne trasse il disco e lo spezzò in tante piccole parti, poi decise che anche il diario avrebbe fatto la stessa fine.

Se vuoi contribuire con un tuo racconto,  
scrivimi: [assunta.altieri@libero.it](mailto:assunta.altieri@libero.it)

**Unica condizione:** dovrà trattarsi di un racconto al quale sei particolarmente legato per un motivo speciale e sono così invadente da voler sapere il perché.